

Pasquale Libutti

CAVALIERI SENZA RE

AVVENTURE IN TERRA DI APULIA
L'ARABO, IL BIZANTINO, IL NORMANNO

Editrice | UNI Service

Copyright© 2008 UNI Service - Trento
Prima edizione: settembre 2008 - *Printed in Italy*

ISBN 978-88-6178-241-9

In copertina: disegno dell'autore



www.uni-service.it

Novità - Catalogo - Acquisti on-line

Libera nos, Domine, a furore northmannorum

Dedicato a mio padre, Angelo Domenico Libutti

Incipit liber de italico itinere,
Deo Nostro adiubante:
qualiter tres strenui milites,
a remota patria digressi,
apud Apuliam venerunt.

*Inizia il libro del viaggio in Italia,
con l'aiuto di Nostro Signore:
in qual modo tre valorosi guerrieri,
provenienti dai loro remoti paesi,
giunsero fino in Apulia.*

Ardua, ed invero immodesta, è la pretesa di raccontare eventi remoti e già dissolti nell'inesorabile scorrere delle ere e dei mondi: l'umile amanuense chiede il perdono del lettore ove, nel suo imperfetto idioma volgare, sia incappato in lungaggini ed inesattezze. Non sempre, infatti, la reminiscenza di perdute vicende risulta quale limpida acqua di sorgente, ed egli si è abbeverato a fonti disperate e mai ugualmente terse, attingendo primieramente agli scritti dei frati Amato da Montecassino, Willelmo Apulo, Gaufrido Malaterra, al Breve Chronicon Northmannicus, ai resoconti di Lupo Protospataro e di Leone Ostiense, alle Vite dei venerati Santi come tramandate dalla Chiesa Ortodossa, e ad altre opere che narrano dell'epoca in cui il Guiscardo - temibile nei secoli il suo nome - divorava la terra e conquistava regni.

Quanto all'insignificante persona del vostro fedele scrivano, scarse parole basteranno a descriverne gli intenti. Ormai prossimo all'autunno di sua vita terrena e avendo letto, visto e udito circa innumerevoli mirabilia di terre lontane e regni dimenticati, altro non resta alla sua fatua vanità che impiegare ogni residuo vigore nella stesura di questo scritto, ordinando le sue confuse nozioni affinché non vadano perdute.

Uhe i fatti siano consegnati alla memoria delle generazioni venture; volendo illudersi, con ciò, che il genere umano sia ancora in grado di far germogliare future propaggini, essendo esso ormai indifferente ad ogni virtù, sedotto dall'inesausta opera del maligno, e così sordido e sordo che neppure ode, nel frastuono della sua vorticosa follia, lo spezzarsi dell'ultimo sigillo, il settimo e fatale, e lo squillo dell'ultima tromba che annuncia l'avvento dell'Apocalisse.

Dunque non sembrano oltremodo inverosimili le imprese dell'arabo, del greco, del normanno, compiute al tempo in cui alcuni rudi cavalieri, discesi da lontane terre boreali e cercando fortuna con le armi, giunsero nei domini italici soggetti da secoli all'Imperatore di Kostantinopolis, Re di tutti i romei, e agli Emiri di al Siqilliyyah, sovrastando la gente longobarda e contrastando il Papa, apostolico successore di Pietro. Si rifletta, nondimeno, che una gran messe di gesta portentose e terribili, di gran lunga superiori a quelle narrate, maturò in quegli anni ad opera dei figli di Normandia: tale doveva essere la volontà dell'Onnipotente.

Invocando indegnamente l'Altissimo, affinché la sua misericordia guidi questa tremula mano, occorre ora dar corso alla narrazione. E al pari di quanto si legge nell'opera del dotto monaco Gaufrido Malaterra, quasi dovessi attraversare un profondissimo lago senza saper nuotare, mi accingo timorosamente ad iniziare.

Dirò in primo luogo in quale modo la gagliarda gente normanna arrivò nell'assolata e struggente terra di Apulia. Necessaria è la premessa, per imboccare e poi rettamente seguire il difficile sentiero della narrazione.



In principio non era stata la brama di ricchezze a spingere i normanni in Apulia, il vasto paese che si stende a meridione della celebre e santa città di Roma. Primi a giungervi furono dei guerrieri, ma solo in veste di semplici pellegrini diretti al santuario dell'Arcangelo Michele, sul monte Gargano che domina il mare Adriatico.

Una speciale ragione legava le genti d'oltralpe a quel lembo di terra italiana. Si narrava che secoli addietro, ancor prima che si costituisse il ducato di Normandia, Saint Aubert avesse procurato una preziosa reliquia alla chiesa di Saint Michel sulle rive dell'Oceano: si trattava di un frammento del mantello dell'Arcangelo, proveniente proprio dal Gargano. Era quindi imperitura credenza delle genti franche che, visitando entrambi i santuari, si ottenesse perdono per i peccati commessi. Chi non compiva il duplice pellegrinaggio durante la vita terrena avrebbe dovuto adempiervi dopo la morte, per di più a piedi scalzi e con tutta la sofferenza del penitente.

Tutti i mercenari nordici, angli, sassoni e franchi che militavano al soldo del Vassileus, l'Imperatore greco di Kostantinopolis, si recavano pellegrini nei luoghi santi prima di tornare in patria. Nel congedarsi dalle armate del Vassileus soprattutto i vichinghi - altrimenti detti vareghi - osservavano tale devota consuetudine, recandosi a Gerusalemme e passando sulla via del ritorno per Roma e le terre italiane. Era naturale, dunque, che i normanni presenti tra loro ne profittassero per visitare la il venerato santuario garganico; costoro, tornati in Normandia, infine raccontavano ogni meraviglia delle contrade visitate e dell'Apulia in particolare, terra che produce fiumi di latte e miele ed ogni altra ricchezza. Nelle lunghe veglie invernali davanti al focolare, quando gli anziani rievocavano le avventure in cui rifulgeva il valore normanno, simili storie infiammavano l'immaginazione dei più audaci, che sognavano di recarsi un giorno in quei luoghi fertili e prosperosi.

Secundo la testimonianza tramandata dal sapiente Amato, monaco di Montecassino, proprio a seguito di tale flusso di pellegrini accaddero fatti memorabili, e ciò avanti mille anni da che il Cristo prese carne nella Vergine Maria. Orbene, in quel tempo un gruppo di quaranta pellegrini normanni, di ritorno da Gerusalemme, comparve presso la città di Salerno. Essi videro una moltitudine che fuggiva verso luoghi lontani dal mare, poiché erano state avvistate navi saracene. Essendo ogni buon normanno un vero e valente uomo d'armi, i pellegrini chiesero cavalli e lance al longobardo Gaimar, magnifico principe di Salerno; poi assalirono i saraceni e molti ne uccisero, ricacciandoli in mare. I pellegrini riportarono in patria i doni del

principe Gaimar e l'invito a tornare: da allora, altri normanni cominciarono a considerare la facilità di conquistare gloria e fortuna nelle terre in cui scorrono il latte e il miele, e dove gli uomini armati abbandonano la spada al momento di combattere.

La bella Apulia costituiva anche il lontano rifugio di chi, per delitti commessi, sfuggiva alla giustizia del duca di Normandia o alla faida dei parenti: così apprendiamo dagli scritti di Amato stesso, nonché da Willelmo Apulo. Avvenne dunque che al tempo di Riccardo il Buono, quarto duca di Normandia, un certo Gilbert detto Buatère fosse accusato di assassinio e costretto a sfuggire alla giustizia ducale. Questo Gilbert, coi fratelli Raynulf, Asclettin, Osmund e Iorold, fu ben accolto dal principe di Salerno, memore dei servigi resi dai suoi compatrioti in occasione della bella vittoria sui saraceni. In seguito, presso il santuario del Gargano, il sire Gilbert incontrò Melo, nobile della città di Bari, ribellatosi ai greci che tenevano quei luoghi in nome del Vassileus, e a lui offrì la sua spada. Arruolate le forti milizie normanne, Melo da Bari vinse più volte i greci presso il fiume Aufido: l'eco di tali vittorie, giunto in Normandia, ispirava i cantastorie a magnificarne le gesta.

Allora il Vassileus inviò una forte armata al comando di Voiannis, detto Coda franchi e latini Boianò o Boianni, che affrontò i normanni di Melo a Canne, non lontano dall'Aufido. Ancor oggi, nelle fiere del ducato, i menestrelli celebrano i miracoli di valore compiuti quel giorno: le lance greche erano fitte come una distesa di canne selvatiche, il grido di guerra dei figli di Normandia atterriva i nemici, i cupi corni da caccia suonavano incessantemente e, sprizzando scintille, l'acciaio delle loro spade cantava come ai tempi di Rolando e dei Paladini di Carlo, il Re dalla barba fiorita.

Potente Seint Sauveur! Per ogni normanno restarono uccisi molti nemici, ma infine l'esercito del Vassileus dilagò sul campo simile ad uno sciame di api che furiosamente s'avventa fuori dall'alveare. Molti furono i prodi cavalieri che, bravamente, caddero combattendo nella battaglia di Canne, il primo di ottobre dell'anno millediciottesimo dall'Incarnazione del Cristo. Indubbiamente, come ogni qualvolta cronisti e poeti insistono su insigni ed eroiche vicende, la disfatta fu disastrosa. Alla fine della battaglia sopravvivevano solo dieci dei duecentocinquanta cavalieri normanni, mentre Melo da Bari si rifugiava presso Enrico, Imperatore degli alemanni.

Te terre italiche donavano facile gloria, come in altri casi dispensavano la morte; eppure ancora ci si poteva risollevar dalla disgrazia, grazie alle molteplici occasioni che quelle lande offrivano. A riprova di ciò, i normanni sconfitti erano destinati a risorgere nell'anno milletrenta, allorché Raynulf Drengot ottenne la contea di Aversa: costui, fratello di Gilbert Buatère, era uno dei dieci scampati al massacro avvenuto a Canne dodici anni prima. La bella Aversa diveniva, così, il sicuro punto di arrivo e di irradiazione dei normanni che calavano in Italia sempre più numerosi, *militariter lucro quaerentes*, come dicevano contrariati gli uomini di chiesa: *cercando guadagno con le armi*.

Vennero proprio da Aversa i normanni che, nel millequarantunesimo anno dal parto della Beata Vergine, conquistarono quella plaga dell'Apulia che contorna le ricche città di Melfi e Venusia, territorio da sempre conteso tra longobardi e greci del Vassileus. Quest'ultimo inviò il suo esercito; il cronista Gaufrido Malaterra narra che cinquecento erano i normanni, ben sessantamila gli uomini del Vassileus al comando del nobile Dokeianos, che mandò messi ad intimare la resa.

Chiara fu la risposta dei figli di Normandia: Ugo chiamato Tudebuse si avvicinò ad uno degli inviati che montava un magnifico cavallo e col pugno nudo colpì l'animale sulla testa, facendolo stramazzone al suolo. Il messo dei romei, cui venne dato un cavallo ancor migliore, fu rimandato ad annunciare ai suoi che si era pronti alla battaglia: tale era il carattere dei rozzi cavalieri, e grande la vittoria che colsero quel giorno sulle sponde dell'Olivento. Seguirono altri duri combattimenti, ancora presso l'Aufido a MonteMaggiore e poi a Monteserico, con piena vittoria delle armi normanne.

Dodici erano i condottieri che guidavano le schiere dei valorosi, ed essi si spartirono le terre strappate al Vassileus di tutti i romei. Tra loro vi erano i figli del cavaliere Tancredi, sire del feudo di Hauteville: il primogenito Willelmo detto BracciodiFerro ed il forte Drogone, a cui si aggiunse in seguito Umfredo, i quali erano destinati ad assurgere alla guida di tutti i normanni in terra di Apulia. Prestando omaggio nelle mani del principe di Salerno, i valorosi figli di Tancredi di Hauteville e i loro compagni ricevettero quelle feconde terre in feudo; da allora la contea di Melfi divenne, come e più di Aversa, punto di attrazione di innumerevoli cavalieri.

Altri due uomini, Roberto detto il Guiscardo e Rogerio, generati anch'essi dal seme di Tancredi di Hauteville, più tardi sarebbero comparsi a reggere l'Apulia e ad assoggettare terre lontane, a varcare i mari e a conquistare infinita gloria; ma ciò esula dalla nostra narrazione.